

Un controverso capitolo delle relazioni italo-albanesi si chiuse “simbolicamente” a Brindisi 100 anni fa

di Gianfranco Perri

Entrato il '900, l'Albania era ancora tutta sotto il dominio turco che si era instaurato più di cinque secoli prima, quando nel 1385 gli Ottomani l'avevano conquistata e gradualmente islamizzata. Nel 1870 però, era iniziato il risorgimento nazionale albanese che nel 1912 doveva culminare con la dichiarazione dell'indipendenza di un popolo ancora diviso in tribù, principalmente in Gheghi a nord ancora in parte cattolici, e in Toschi a sud prevalentemente musulmani. D'altra parte, proprio nella prospettiva dell'evoluzione geopolitica che con il nuovo secolo tutta la regione balcanica si apprestava a intraprendere come conseguenza diretta dell'imminente sgretolamento del plurisecolare impero ottomano, quella regione dirimpettaia al meridione italiano, strategicamente ubicata all'imbocco dell'Adriatico, aveva già da tempo attratto l'attenzione dei governi italiani, specialmente dopo che nel 1908 l'Austria si era annessa la Bosnia e l'Erzegovina.

Già nell'autunno del 1903, l'addetto militare italiano a Costantinopoli, colonnello Vittorio Trombi, aveva effettuato un'ispezione delle coste albanesi, con anche la ricognizione di circa cinquanta chilometri dalle foci del fiume Boiana alla città di Scutari sull'omonimo lago dell'entroterra oggi confine tra Montenegro e Albania, al fine di individuare ed esaminare i potenziali punti di sbarco per un conseguente attacco italiano finalizzato al controllo dell'Albania, ed aveva elaborato un dettagliatissimo rapporto che l'11 maggio 1904 fu trasmesso all'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tancredi Saletta.

Nel febbraio del 1911, ancor prima dello scoppio della guerra italo-turca provocata dall'Italia per sottrarre la Libia al dominio ottomano, il governo di Roma aveva prospettato uno sbarco in Albania, ma il generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si era opposto adducendo l'insufficienza dei mezzi messi a disposizione. E nel maggio dello stesso anno, fallì pure il tentativo di organizzare una spedizione di volontari garibaldini in soccorso dei nazionalisti albanesi entrati apertamente in ribellione armata contro il governo turco. Ricciotti Garibaldi non riuscì infatti a coordinarsi con gli esuli albanesi in Italia, e poi si scontrò con l'aperta opposizione degli ambienti ufficiali italiani ormai tutti concentrati sulla grossa partita della guerra italo-turca. E fu proprio quella guerra libica, vinta dall'Italia, che aprì il varco alla prima guerra balcanica: l'8 ottobre 1912 il Montenegro dichiarò guerra all'impero ottomano e fu seguito dalla Bulgaria, la Serbia e la Grecia.

Poco dopo lo scoppio di quella guerra, la minaccia greca e serba contro l'Albania indusse l'Italia e l'Austria a incoraggiare la costituzione di una nazione albanese e così, il 28 novembre 1912 in un'assemblea riunita a Valona, 83 delegati musulmani e cristiani proclamarono l'indipendenza dell'Albania, eleggendo a capo del nuovo stato Ismail Kemal Bey. Il 7 dicembre 1912 la nuova nazione venne riconosciuta e quindi attivamente sostenuta dal gruppo delle sei potenze – Austria, Italia, Germania, Francia, Russia, Gran Bretagna – e la conferenza dei sei ambasciatori riunita il 29 di luglio a Londra, la riconobbe formalmente nella forma di un principato costituzionale e nominò una commissione internazionale per la delimitazione dei confini territoriali del nuovo stato.

Così, quando i primi di maggio del 1913 le forze internazionali entrarono nella nordica città albanese di Scutari dopo averla fatta sgomberare agli occupanti Montenegrini, dal distaccamento speciale costituito a Brindisi il 5 maggio 1913 con il fine di essere inviato in Libia – imbarcò il 10 luglio – al comando del colonnello Maurizio Gonzaga, furono staccati uomini e materiali per la costituzione di un altro “distaccamento speciale” che al comando del colonnello Alessandro Vigliani fu inviato in Albania per sostituire il drappello di marinai che era stato posto provvisoriamente nel presidio di Scutari. Di quel distaccamento, partito da Brindisi alla fine di giugno, fecero parte trenta ufficiali con incluso il cappellano militare don Achille Arcioni, una banda musicale e una stazione radiotelegrafica.

Il 26 settembre, inoltre, giunse a Brindisi proveniente da Udine, un distaccamento dell'8° Reggimento Alpini destinato al rafforzamento del servizio di scorta della commissione internazionale di delimitazione dei confini settentrionali e salpò per l'Albania il giorno seguente, sabato 27 settembre.

Intanto, dopo che nel trascorso della prima guerra balcanica l'esercito ottomano era stato ripetutamente sconfitto, il 30 maggio 1913 era stato firmato il trattato di Londra che aveva posto fine a quella guerra e che aveva sancito per l'impero ottomano la perdita di quasi tutti i territori europei, che furono spartiti – e non proprio amichevolmente, anzi tutt'altro – tra i vari stati balcanici.

I lavori della commissione internazionale per la definizione dei confini albanesi, infatti, erano risultati ardui e complicati proprio per le difficoltà frapposte dagli stati limitrofi interessati tutti a cedere quanto meno territorio possibile alla nuova nazione, in particolare il Montenegro a nord e specialmente la Grecia al sud. Così, quando la conferenza degli ambasciatori terminò i suoi lavori – e il 10 aprile 1914 approvò a Valona lo statuto dell'Albania erigendola a regno con la garanzia delle sei potenze che a marzo avevano posto sul trono il principe Guglielmo di Wied appartenente all'aristocrazia della Prussia renana – parte della frontiera meridionale restò fissata imperfettamente perché la Grecia rimase riunente a sgomberare. Poi, l'assassinio di Sarajevo sconvolse ogni cosa e il 1° agosto 1914 provocò lo scoppio della guerra.

In quel precario contesto albanese rimasto così indefinito, nello stesso agosto il distaccamento italiano di Scutari fu ritirato con il resto della presenza internazionale e, dopo che il 3 settembre 1914 il principe Wied dovette abbandonare Durazzo lasciando il paese in preda all'anarchia, il 30 ottobre il governo italiano – che aveva dichiarato la neutralità – ordinò occupare preventivamente l'isola di Saseno posta all'imboccatura della baia di Valona e progettò una spedizione militare “a protezione” dell'Albania, per cui dispose anche approntare a Brindisi un corpo di spedizione composto da un reggimento di bersaglieri da imbarcare sui piroscafi Valparaiso e Re Umberto.

Infine, il generale Cadorna – incalzato dal ministro degli esteri Sidney Sonnino, che sostenne l'azione in ragione di contropartita al fatto che le truppe greche il 6 luglio erano entrate a Coriza e avevano già posto la mira su Valona – autorizzò lo sbarco affidando il comando dell'ammiraglio Giovanni Patris, il quale il 25 ottobre a Brindisi aveva innalzato la sua insegna sulla nave corazzata Dandolo.

La mattina del 25 dicembre 1914 un battaglione di marinai sbarcò dalla nave Sardegna alla fonda nella baia di Valona ed occupò la città, mentre al largo presso Saseno rimasero allerta altre due navi italiane, Etna e Piemonte, il cui intervento non fu però necessario. Lo sbarco fu diretto dall'allora tenente di vascello Costanzo Ciano, che entrò a Valona alla testa dei marinai armati mentre altre pattuglie occuparono le colline circostanti. Il 29 dicembre i marinai furono sostituiti dai tre battaglioni del 10° Reggimento Bersaglieri giunti il 28 da Brindisi. Un battaglione rimase a Valona e gli altri due furono distaccati a Tirana e Arta.

«...I battaglioni di bersaglieri scendevano a terra fra il plauso della popolazione festante che si era tutta raccolta allo sbarcatoio e lungo la strada che va a Valona. Si notavano il governatore della città, tutti i notabili, i preti e le associazioni locali italiane e indigene con le relative bandiere, mentre la gendarmeria albanese presentava le armi...» [*Giovanni Patris*].

Entrato il nuovo anno, il presidente del consiglio Antonio Salandra e il ministro degli esteri Sonnino trattarono in segreto l'ingresso in guerra dell'Italia dalla parte dell'Intesa e il 26 aprile 1915 firmarono a Londra un patto con Inghilterra, Francia e Russia in cui, tra altro, fu previsto che all'Italia toccassero l'isola di Saseno, il porto e la baia di Valona, nonché il protettorato sulla nuova nazione albanese.

Il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra, e per le truppe italiane e quelle austriache – che si combatterono incessantemente con alterne vicende durante gli anni del conflitto – tutta l'Albania divenne un importante e strategico fronte di guerra in cui parteciparono anche i francesi e gli inglesi, nonché praticamente tutti gli stati balcanici, inclusi Bulgaria e Grecia.

A metà del 1917, il 3 giugno, si produsse l'occupazione militare italiana dell'importante città meridionale di Argirocastro e l'operazione fu perfezionata politicamente con la diffusione di un rimbombante proclama con cui il comandante della piazza, generale Giacinto Ferrero annunciava, in nome del re Vittorio Emanuele III, l'instaurazione del protettorato italiano sull'Albania.

Nella primavera del 1918, il XVI Corpo d'Armata al comando del generale Settimio Piacentini riprese le operazioni in Albania e dopo l'armistizio bulgaro del 30 settembre le truppe austriache incalzate da quelle italiane e francesi abbandonarono i fronti albanesi ritirandosi in sbandata verso il Montenegro, mentre gli italiani occupavano buona parte del territorio centrale, entrando a Durazzo e a Tirana. Coriza a sud, fu occupata dai francesi e Scutari a nord, fu messa nuovamente sotto amministrazione internazionale.

Finita la guerra, il governo italiano si presentò alle trattative di pace a Parigi deciso a far valere il patto – non già più segreto – di Londra del 1915 in relazione al protettorato sull'Albania, e di fronte alle difficoltà sorte al rispetto, Italia e Grecia stipularono il 29 luglio 1919 un nuovo accordo segreto con cui si impegnavano a sostenersi reciprocamente nelle rispettive rivendicazioni che avevano sull'Albania in base l'accordo di Londra:

il protettorato e Valona con un territorio circostante adeguato alla difesa della base navale, all'Italia; l'Albania del sud, quello che era l'Epiro settentrionale, alla Grecia.

In reazione alla pericolosa situazione di stallo che vedeva il nord del paese minacciato dalle pretese territoriali iugoslave e il centrosud compromesso dal patto italo-greco maldestramente svelato dai greci, in Albania nacque e in breve si andò rafforzando un movimento di liberazione nazionale, che il 20 gennaio 1920 a Lushnjë approvò uno nuovo statuto provvisorio e proclamò un governo autonomo.

La capitale provvisoria fu fissata a Tirana e gli albanesi si dichiararono pronti a combattere con tutte le loro forze perché i loro diritti venissero riconosciuti e la loro indipendenza e integrità territoriale venissero effettivamente prese in considerazione rinunciando tutti a qualsiasi mandato o protettorato straniero. Quindi, militarmente, oltre a contrastare la presenza militare iugoslava nel settentrione del paese, gli albanesi iniziarono a minacciare sia le truppe francesi che occupavano Coriza nel meridione costringendole ad andarsene, e sia le truppe italiane, che tra aprile e maggio del 1920 furono indotte a ritirarsi dalle località interne centrali e a ripiegare tutte sulla costa, concentrandosi soprattutto nella regione di Valona.

I primi di giugno si produsse una violenta sollevazione generale che, per assicurare la tenuta della città di Valona, costrinse il comando italiano a ricorrere all'intervento delle navi da guerra presenti nella baia e indusse il comandante della piazza, generale Settimio Piacentini, a sollecitare rinforzi al governo di Roma. Un governo, quello di Francesco Saverio Nitti, che entrò in crisi cedendo il posto a Giovanni Giolitti, il quale si trovò a dover affrontare lo scottante problema albanese, e lo fece così maldestramente che alla fine dovette rinunciare a mantenere l'occupazione militare in quel paese.

L'11 giugno di quel 1920 a Trieste, mentre gli "Arditi" del 1° Reggimento d'assalto destinato all'Albania erano in procinto d'imbarcarsi, si svolse una manifestazione di popolo contro la partenza provocando incidenti anche tra i militari della caserma Rossol, dove rimase mortalmente ferito l'ufficiale di picchetto Giovanni Spano. Poi, il 13 giugno, in un clima molto teso i soldati s'imbarcarono sui piroscafi e partirono per Valona.

Tra il 25 e il 26 giugno ad Ancona, invece, in previsione di un imminente imbarco per l'Albania di un battaglione di "bersaglieri" appartenente all'11° Reggimento, si produsse nottetempo un grave e confuso episodio di ammutinamento nella caserma Villarey, appoggiato da manifestazioni civili che degenerarono in vari episodi di violenza armata e che fu finalmente controllato e sedato dopo tese trattative di resa condotte con i militari ammutinati, ai quali fu assicurato che non ci sarebbe stata una partenza per l'Albania. Però, c'erano state alcune vittime ed in conseguenza tra i civili coinvolti ci furono numerosi arresti, perlopiù di anarchici, che furono in seguito processati e condannati.

La posizione del governo di Roma sulla questione Albania cominciò allora a diventar ancor più problematica: alla già critica situazione politico-militare creatasi nella dirimpettaia sponda adriatica, si sommava in casa il diffondersi di un clima ostile e sempre più teso apertamente fomentato dalle opposizioni, in parlamento, nelle piazze e persino tra i militari di truppa, ancora troppo freschi delle sofferenze della lunga e difficile guerra e riluttanti pertanto all'idea di nuovi sacrifici.

In parlamento il capo del governo Giolitti cominciò ad avanzare l'ipotesi della rinuncia al protettorato, mantenendo tuttavia fermo il proposito dell'annessione di Saseno e Valona con il suo hinterland. Ed in seguito, incalzato dagli eventi, dovette anche dichiarare di non star considerando l'invio di nuove truppe in Albania, riaffermando comunque la necessità di mantenere Valona.

Ovviamente però, non sarebbe stato possibile conservare Valona senza mandare nuove truppe e, probabilmente, il governo pensò bene di mandarle per vie traverse ricorrendo a qualche sotterfugio, per esempio alla figura dei volontari. Perlomeno questo è quello che farebbe supporre quanto dichiarato in parlamento dal ministro della guerra Ivanoe Bonomi a proposito dei fatti di Brindisi:

«l'Associazione palermitana degli ex Arditi aveva manifestato il desiderio dei suoi componenti di essere riammessi in servizio per partire come volontari per l'Albania e avendo molto insistito, il comando del corpo d'armata di Palermo li aveva inquadrati in un reparto di volontari, li aveva assegnati all'intendenza di Taranto per l'invio a destinazione, e li aveva quindi inviati a Brindisi per l'imbarco sul piroscafo Molfetta.»

In effetti, il 29 giugno giunsero a Brindisi 120 "Arditi" comandati da un capitano e altri cinque altri ufficiali. Alle nove della sera, gli arditi incolonnati si avviarono al porto per essere imbarcati sul piroscafo Molfetta della società di navigazione Puglia. Dopo che sull'imbarcazione erano già saliti una quarantina di militi, due arditi,

rompendo le righe rifiutarono l'imbarco e arringando i commilitoni dichiararono di non voler partire per Valona. Nello stesso momento, dalla folla che nel mentre si era assembrata nei pressi del molo, si cominciarono a levare grida di protesta contro l'imbarco dei militari, esortando inoltre quelli già imbarcati sul piroscalo a scendere.

Presto però scoppiarono seri incidenti fra soldati, ufficiali, carabinieri e borghesi, e finalmente cominciarono a echeggiare colpi d'arma da fuoco provenienti sia da terra che dalla nave, e questa finalmente, poco prima della mezzanotte, procedette allo stacco dalla banchina ed all'immediata partenza per Valona. Gli scontri violenti in città però, continuarono durante tutta la notte.

Ci furono due morti tra i civili – Vincenzo Stillo e Leonardo Fusco – oltre a numerosi feriti, e per ristabilire l'ordine pubblico furono chiamati anche i soldati del Comando militare marittimo. Poi, mentre gli arditi rimasti a terra cominciarono a sbandarsi, a costituirsi alcuni e a darsi alla fuga verso le campagne altri, i carabinieri e gli agenti della polizia iniziarono i rastrellamenti per tutta la città eseguendo numerosi arresti: trentacinque in tutto, tra i quali Arturo Sardelli, allora segretario della Camera del lavoro, che fu poi sindaco di Brindisi per un breve periodo nel 1945. All'alba del 30 giugno, i due morti furono portati al cimitero comunale e nove feriti furono portati all'ospedale di campo allestito dal personale medico militare in corso Garibaldi, proprio di fronte al caffè Limongelli. Tutti i fermati furono inviati sotto scorta alla procura di Lecce, mentre da quel capoluogo di provincia giungevano in città, per presidiarla, 300 militari e 100 carabinieri.

Evidentemente, a quel punto la situazione a Brindisi era ritornata “sotto controllo”.

Ma altrettanto evidentemente, Brindisi, quel 29 giugno del 1920, era stata la goccia che avrebbe presto fatto traboccare il vaso: le manifestazioni contro la presenza militare italiana in Albania proliferarono, nelle piazze e soprattutto in parlamento, dove già lo stesso 30 giugno fu resa palese la contraddizione del governo che solo pochi giorni prima aveva sostenuto di non intendere mandare altre truppe in Albania. La pressione parlamentare quindi proseguì incalzante, e mise in serio imbarazzo il ministro della guerra Bonomi e lo stesso capo del governo Giolitti, costringendolo a considerare e poi finalmente ad accettare l'idea del ritiro di tutte le truppe dall'Albania.

Il 20 luglio a Tirana si firmò un protocollo preliminare, e il 2 agosto si firmò solennemente la convenzione di amicizia italo-albanese. L'Italia rinunciò al protettorato sull'Albania, riconobbe il nuovo governo di Tirana, l'indipendenza e l'integrità dell'Albania nei confini del 1913. Il protocollo prevede inoltre che le truppe italiane dovessero essere rimpatriate da Valona e dalle altre località dell'Albania, ad eccezione dell'isola di Saseno che rimaneva all'Italia a garanzia che la baia non sarebbe stata utilizzata da altra potenza.

Per quanto quella di Brindisi del 29 giugno 1920 fosse stata solo l'ultima, e non certo la più eclatante, delle manifestazioni militari poste in atto in aperta avversione a ogni ulteriore invio di soldati italiani in Albania, fu quasi certamente l'atto che contribuì a mettere la parola fine a una faccenda italiana molto controversa e che di fatto si era disorganicamente estesa sull'arco di tutto un decennio.



La baia di Valona con sull'orizzonte l'isola di Saseno

100 ANNI FA BRINDISI DETERMINANTE PER 'LIBERARE' L'ALBANIA

Nel 1920 manifestazioni militari contro l'ulteriore invio di soldati italiani a Tirana: nell'estate l'Italia rinunciò al protettorato e firmò un protocollo d'amicizia con il governo albanese

di Gianfranco Perri

Enrato il '900, l'Albania era ancora tutta sotto il dominio turco che si era instaurato più di cinque secoli prima, quando nel 1385 gli Ottomani l'avevano conquistata e gradualmente islamizzata. Nel 1870 però, era iniziato il risorgimento nazionale albanese che nel 1912 doveva culminare con la dichiarazione dell'indipendenza di un popolo ancora diviso in tribù, principalmente in Gheghi a nord ancora in parte cattolici, e in Toschi a sud prevalentemente musulmani. D'altra parte, proprio nella prospettiva dell'evoluzione geopolitica che con il nuovo secolo tutta la regione balcanica si apprestava a intraprendere come conseguenza diretta dell'imminente sgretolamento del plurisecolare impero ottomano, quella regione dirimpettaia al meridione italiano, strategicamente ubicata all'imbocco dell'Adriatico, aveva già da tempo attratto l'attenzione dei governi italiani, specialmente dopo che nel 1908 l'Austria si era annessa la Bosnia e l'Erzegovina.

Già nell'autunno del 1903, l'addetto militare italiano a Costantinopoli, colonnello Vittorio Trombi, aveva effettuato un'ispezione delle coste albanesi, con anche la ricognizione di circa cinquanta chilometri dalle foci del fiume Boiana alla città di Scutari sull'omonimo lago dell'entroterra oggi confine tra Montenegro e Albania, al fine di individuare ed esaminare i potenziali punti di sbarco per un conseguente attacco italiano finalizzato al controllo dell'Albania, ed aveva elaborato un dettagliatissimo rapporto che l'11 maggio 1904 fu trasmesso all'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tancredi Saletta.

Nel febbraio del 1911, ancor prima dello scoppio della guerra italo-turca provocata dall'Italia per sottrarre la Libia al dominio ottomano, il governo di Roma aveva prospettato uno sbarco in Albania, ma il generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si era opposto adducendo l'insufficienza dei mezzi messigli a disposizione. E nel maggio dello stesso anno, fallì pure il tentativo di organizzare una spedizione di volontari garibaldini in soccorso dei nazionalisti albanesi entrati aperta-

mente in ribellione armata contro il governo turco. Ricciotti Garibaldi non riuscì infatti a coordinarsi con gli esuli albanesi in Italia, e poi si scontrò con l'aperta opposizione degli ambienti ufficiali italiani ormai tutti concentrati sulla grossa partita della guerra italo-turca. E fu proprio quella guerra libica, vinta dall'Italia, che aprì il varco alla prima guerra balcanica: l'8 ottobre 1912 il Montenegro dichiarò guerra all'impero ottomano e fu seguito dalla Bulgaria, la Serbia e la Grecia.

Poco dopo lo scoppio di quella guerra, la minaccia greca e serba contro l'Albania indusse l'Italia e l'Austria a incoraggiare la costituzione di una nazione albanese e così, il 28 novembre 1912 in un'assemblea riunita a





Sopra e sotto domenica 1° giugno 1913: "Rivista" del Distaccamento Speciale dell'Esercito Italiano approntato a Brindisi in attesa di essere imbarcato per le missioni di Albania e di Libia



Valona, 83 delegati musulmani e cristiani proclamarono l'indipendenza dell'Albania, eleggendo a capo del nuovo stato Ismail Kemal Bey. Il 7 dicembre 1912 la nuova nazione venne riconosciuta e quindi attivamente sostenuta dal gruppo delle sei potenze – Austria, Italia, Germania, Francia, Russia, Gran Bretagna – e la conferenza dei sei ambasciatori riunita il 29 di luglio a Londra, la riconobbe formalmente nella forma di un principato costituzionale e nominò una commissione internazionale per la delimitazione dei confini territoriali del nuovo stato.

Così, quando i primi di maggio del 1913 le forze internazionali entrarono nella nordica città albanese di Scutari dopo averla fatta sgomberare agli occupanti Montenegrini, dal distaccamento speciale costituito a Brindisi il 5 maggio 1913 con il fine di essere inviato in Libia – imbarcò il 10 luglio – al comando del colonnello Maurizio Gonzaga, furono staccati uomini e materiali per la costituzione di un altro "distaccamento speciale" che al comando del colonnello Alessandro Vigliani fu inviato in Albania per sostituire il drappello di marinai che era stato posto provvisoriamente nel presidio di Scutari. Di quel distaccamento, partito da Brindisi alla fine di giugno, fecero parte trenta ufficiali con incluso il cappellano militare don Achille Arcioni, una banda musicale e una stazione radiotelegrafica.

Il 26 settembre, inoltre, giunse a Brindisi proveniente da Udine, un distaccamento dell'8° Reggimento Alpini destinato al rafforzamento del servizio di scorta della commissione internazionale di delimitazione dei confini settentrionali e salpò per l'Albania il giorno seguente, sabato 27 settembre.

Intanto, dopo che nel trascorso della prima guerra balcanica l'esercito ottomano era stato ripetutamente sconfitto, il 30 maggio 1913 era stato firmato il trattato di Londra che aveva posto fine a quella guerra e che aveva sancito per l'impero ottomano la perdita di quasi tutti i territori europei, che furono spartiti – e non proprio amichevolmente, anzi tutt'altro – tra i vari stati balcanici.

I lavori della commissione internazionale per la definizione dei confini albanesi, infatti, erano risultati ardui e complicati proprio per le difficoltà frapposte dagli stati limitrofi interessati tutti a cedere quanto meno territorio possibile alla nuova nazione, in particolare il Montenegro a nord e specialmente la Grecia al sud. Così, quando la conferenza degli ambasciatori terminò i suoi lavori – e il 10 aprile 1914 approvò a Valona lo statuto dell'Albania erigendola a regno con la garanzia delle sei potenze che a marzo avevano posto sul trono il principe Guglielmo di Wied appartenente all'aristocrazia della Prussia renana – parte della frontiera meridionale restò fissata imperfettamente perché la Grecia rimase riunente a sgomberare. Poi, l'assassinio di Sarajevo sconvolse ogni cosa e il 1° agosto 1914 provocò lo scoppio della guerra.

In quel precario contesto albanese rimasto così indefinito, nello stesso agosto il distaccamento italiano di Scutari fu ritirato con il resto della presenza internazionale e, dopo che il 3 settembre 1914 il principe Wied dovette abbandonare Durazzo lasciando il paese in preda all'anarchia, il 30 ottobre il governo italiano – che aveva dichiarato la neutralità – ordinò occupare preventivamente l'isola di Saseno posta all'imboccatura della baia di Valona e progettò una spedizione militare "a protezione" dell'Albania, per cui dispose anche approntare a Brindisi un corpo di spedizione composto da un reggimento di bersaglieri da imbarcare sui piroscafi Valparaiso e Re Umberto. Infine, il generale Cadorna – incalzato dal ministro degli esteri Sidney Sonnino, che sostenne l'azione in ragione di contropartita al fatto che le truppe greche il 6 luglio erano entrate a Coriza e avevano già posto la mira su Valona – autorizzò lo sbarco affidando il comando dell'ammiraglio Giovanni Patrìs, il quale il 25 ottobre a Brindisi aveva innalzato la sua insegna sulla nave corazzata Dandolo.

La mattina del 25 dicembre 1914 un battaglione di marinai sbarcò dalla nave Sardegna alla fonda nella baia di Valona ed occupò la città, mentre al largo presso Saseno rimasero allerta altre due navi italiane, Etna e Piemonte, il cui intervento non fu però necessario. Lo sbarco fu diretto dall'allora tenente di vascello Costanzo Ciano, che entrò a Valona alla testa dei marinai armati mentre altre pattuglie occuparono le colline circostanti. Il 29 dicembre i marinai furono sostituiti dai tre battaglioni del 10° Reggimento Bersaglieri giunti il 28 da Brindisi. Un battaglione rimase a Valona e gli altri due furono distaccati a Tirana e Arta.

«...I battaglioni di bersaglieri scendevano a terra fra il plauso della popolazione festante che si era tutta raccolta allo sbarcatoio e lungo la strada che va a Valona. Si notavano il governatore della città, tutti i notabili, i preti e le associazioni locali italiane e indigene con le relative bandiere, mentre la gendarmeria albanese presentava le armi...» [Giovanni Patrìs].

Entrato il nuovo anno, il presidente del consiglio Antonio Salandra e il ministro degli esteri Sonnino trattarono in segreto l'ingresso in guerra dell'Italia dalla parte dell'Intesa e il 26 aprile 1915 firmarono a Londra un patto con Inghilterra, Francia e Russia in cui, tra altro, fu previsto che all'Italia toccassero l'isola di Saseno, il porto e la

LE IMMAGINI A destra Castello di Argirocastro - giugno 1917: Rivista delle truppe italiane, prima dell'entrata in città. Nella pagina accanto la mappa dell'Albania indipendente - fine 1920

baia di Valona, nonché il protettorato sulla nuova nazione albanese.

Il 24 maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra, e per le truppe italiane e quelle austriache – che si combatterono incessantemente con alterne vicende durante gli anni del conflitto – tutta l'Albania divenne un importante e strategico fronte di guerra in cui parteciparono anche i francesi e gli inglesi, nonché praticamente tutti gli stati balcanici, inclusi Bulgaria e Grecia.

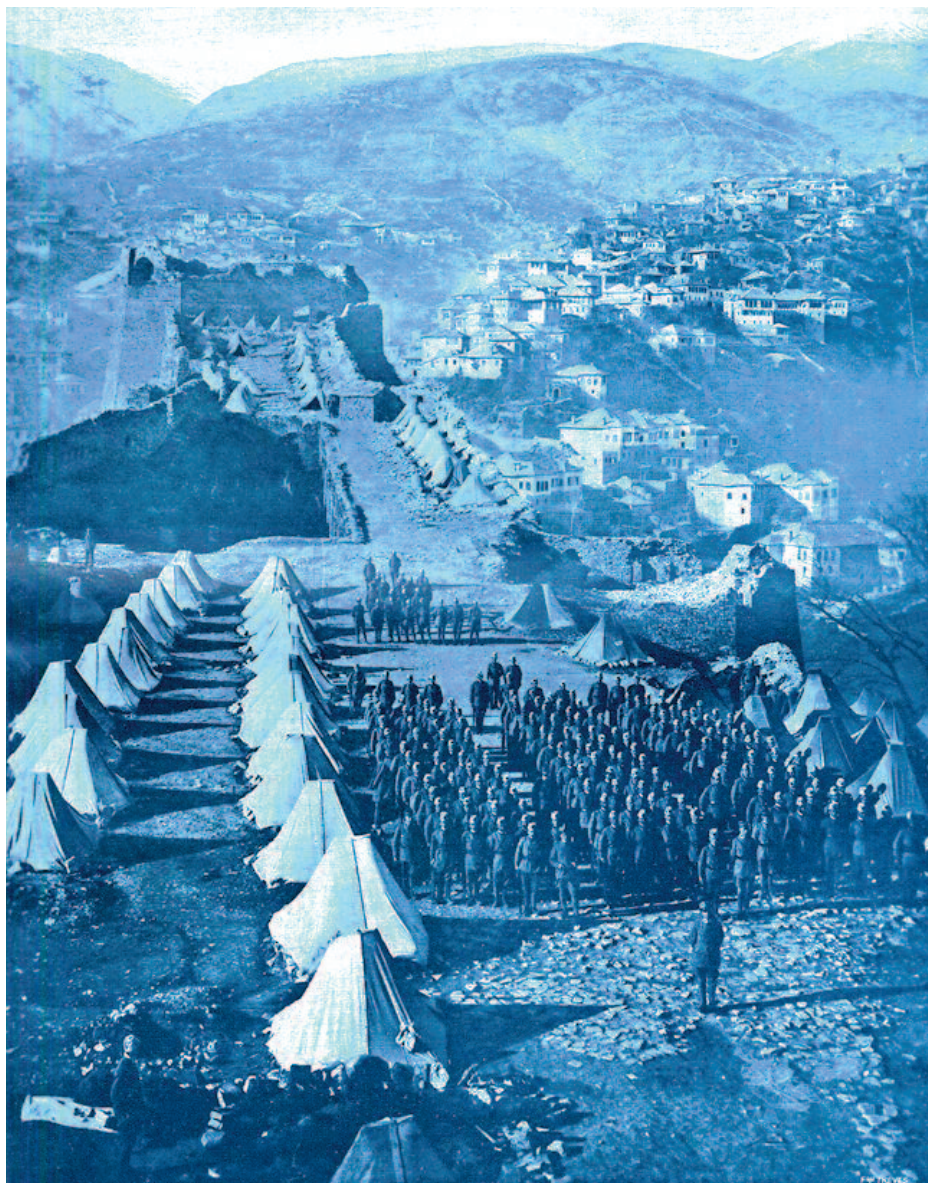
A metà del 1917, il 3 giugno, si produsse l'occupazione militare italiana dell'importante città meridionale di Argirocastro e l'operazione fu perfezionata politicamente con la diffusione di un rimbombante proclama con cui il comandante della piazza, generale Giacinto Ferrero annunciava, in nome del re Vittorio Emanuele III, l'instaurazione del protettorato italiano sull'Albania.

Nella primavera del 1918, il XVI Corpo d'Armata al comando del generale Settimio Piacentini riprese le operazioni in Albania e dopo l'armistizio bulgaro del 30 settembre le truppe austriache incalzate da quelle italiane e francesi abbandonarono i fronti albanesi ritirandosi in sbandata verso il Montenegro, mentre gli italiani occupavano buona parte del territorio centrale, entrando a Durazzo e a Tirana. Coriza a sud, fu occupata dai francesi e Scutari a nord, fu messa nuovamente sotto amministrazione internazionale.

Finita la guerra, il governo italiano si presentò alle trattative di pace a Parigi deciso a far valere il patto – non già più segreto – di Londra del 1915 in relazione al protettorato sull'Albania, e di fronte alle difficoltà sorte al rispetto, Italia e Grecia stipularono il 29 luglio 1919 un nuovo accordo segreto con cui si impegnavano a sostenersi reciprocamente nelle rispettive rivendicazioni che avevano sull'Albania in base l'accordo di Londra: il protettorato e Valona con un territorio circostante adeguato alla difesa della base navale, all'Italia; l'Albania del sud, quello che era l'Epiro settentrionale, alla Grecia.

In reazione alla pericolosa situazione di stallo che vedeva il nord del paese minacciato dalle pretese territoriali iugoslave e il centrosud compromesso dal patto italo-greco maldestramente svelato dai greci, in Albania nacque e in breve si andò rafforzando un movimento di liberazione nazionale, che il 20 gennaio 1920 a Lushnjë approvò uno nuovo statuto provvisorio e proclamò un governo autonomo.

La capitale provvisoria fu fissata a Tirana e gli albanesi si dichiararono pronti a combattere con tutte le loro forze perché i loro diritti venissero riconosciuti e la loro indipendenza e integrità territoriale venissero effettivamente prese in considerazione rinunciando tutti a qualsiasi mandato o protettorato straniero. Quindi, militarmente, oltre a contrastare la presenza militare iugoslava nel settentrione del paese, gli albanesi iniziarono a minacciare sia le truppe francesi che occupavano Coriza nel



meridione costringendole ad andarsene, e sia le truppe italiane, che tra aprile e maggio del 1920 furono indotte a ritirarsi dalle località interne centrali e a ripiegare tutte sulla costa, concentrandosi soprattutto nella regione di Valona.

I primi di giugno si produsse una violenta sollevazione generale che, per assicurare la tenuta della città di Valona, costrinse il comando italiano a ricorrere all'intervento delle navi da guerra presenti nella baia e indusse il comandante della piazza, generale Settimio Piacentini, a sollecitare rinforzi al governo di Roma. Un governo, quello di Francesco Saverio Nitti, che entrò in crisi cedendo il posto a Giovanni Giolitti, il quale si trovò a dover affrontare lo scottante problema albanese, e lo fece così maldestramente che alla fine dovette rinunciare a mantenere l'occupazione militare in quel paese. L'11 giugno di quel 1920 a Trieste, mentre gli "Arditi" del 1° Reggimento d'assalto destinato all'Albania erano in procinto d'imbarcarsi, si svolse una manifestazione di popolo contro la partenza provocando incidenti anche tra i militari della caserma Rossol, dove rimase mortalmente ferito l'ufficiale di picchetto Giovanni Spano. Poi, il 13 giugno, in un clima molto teso i soldati s'imbarcarono sui piroscafi e partirono

per Valona.

Tra il 25 e il 26 giugno ad Ancona, invece, in previsione di un imminente imbarco per l'Albania di un battaglione di "bersaglieri" appartenente all'11° Reggimento, si produsse nottetempo un grave e confuso episodio di ammutinamento nella caserma Villarey, appoggiato da manifestazioni civili che degenerarono in vari episodi di violenza armata e che fu finalmente controllato e sedato dopo tese trattative di resa condotte con i militari ammutinati, ai quali fu assicurato che non ci sarebbe stata una partenza per l'Albania. Però, c'erano state alcune vittime ed in conseguenza tra i civili coinvolti ci furono numerosi arresti, perlopiù di anarchici, che furono in seguito processati e condannati.

La posizione del governo di Roma sulla questione Albania cominciò allora a diventar ancor più problematica: alla già critica situazione politico-militare creatasi nella dirimpettaia sponda adriatica, si sommava in casa il diffondersi di un clima ostile e sempre più teso apertamente fomentato dalle opposizioni, in parlamento, nelle piazze e persino tra i militari di truppa, ancora troppo freschi delle sofferenze della lunga e difficile guerra e riluttanti

pertanto all'idea di nuovi sacrifici.

In parlamento il capo del governo Giolitti cominciò ad avanzare l'ipotesi della rinuncia al protettorato, mantenendo tuttavia fermo il proposito dell'annessione di Saseno e Valona con il suo hinterland. Ed in seguito, incalzato dagli eventi, dovette anche dichiarare di non star considerando l'invio di nuove truppe in Albania, riaffermando comunque la necessità di mantenere Valona.

Ovviamente però, non sarebbe stato possibile conservare Valona senza mandare nuove truppe e, probabilmente, il governo pensò bene di mandarle per vie traverse ricorrendo a qualche sotterfugio, per esempio alla figura dei volontari. Perlomeno questo è quello che farebbe supporre quanto dichiarato in parlamento dal ministro della guerra Ivanoe Bonomi a proposito dei fatti di Brindisi:

«L'Associazione palermitana degli ex Arditi aveva manifestato il desiderio dei suoi componenti di essere riammessi in servizio per partire come volontari per l'Albania e avendo molto insistito, il comando del corpo d'armata di Palermo li aveva inquadrati in un reparto di volontari, li aveva assegnati all'intendenza di Taranto per l'invio a destinazione, e li aveva quindi inviati a Brindisi per l'imbarco sul piroscafo Molfetta.»

In effetti, il 29 giugno giunsero a Brindisi 120 "Arditi" comandati da un capitano e altri cinque altri ufficiali. Alle nove della sera, gli arditi incolumnati si avviarono al porto per essere imbarcati sul piroscafo Molfetta della società di navigazione Puglia. Dopo che sull'imbarcazione erano già saliti una quarantina di militi, due arditi, rompendo le righe rifiutarono l'imbarco e arringando i commilitoni dichiararono di non voler partire per Valona. Nello stesso momento, dalla folla che nel mentre si era assemblata nei pressi del molo, si cominciarono a levare grida di protesta contro l'imbarco dei militari, esortando inoltre quelli già imbarcati sul piroscafo a scendere.

Presto però scoppiarono seri incidenti fra soldati, ufficiali, carabinieri e borghesi, e finalmente cominciarono a echeggiare colpi d'arma da fuoco provenienti sia da terra che dalla nave, e questa finalmente, poco prima della mezzanotte, procedette allo stacco dalla banchina ed all'immediata partenza per Valona. Gli scontri violenti in città però, continuarono durante tutta la notte.

Ci furono due morti tra i civili – Vincenzo Stillo e Leonardo Fusco – oltre a numerosi feriti, e per ristabilire l'ordine pubblico furono chiamati anche i soldati del Comando militare marittimo. Poi, mentre gli arditi rimasti a terra cominciarono a sbandarsi, a costituirsi alcuni e a darsi alla fuga verso le campagne altri, i carabinieri e gli agenti della polizia iniziarono i rastrellamenti per tutta la città eseguendo numerosi arresti: trentacinque in tutto, tra i quali Arturo Sardelli, allora segretario della Camera del lavoro, che fu poi sindaco di Brindisi per un breve periodo nel 1945. All'alba del 30 giugno, i due morti furono portati al cimitero comunale e nove feriti furono portati all'ospedale di campo allestito dal personale medico militare in corso Garibaldi, proprio di fronte al caffè Limongelli. Tutti i fermati furono inviati sotto scorta alla procura di Lecce, mentre da quel capoluogo di provincia giungevano in città, per presidiarla, 300 militari e 100 carabinieri.



Evidentemente, a quel punto la situazione a Brindisi era ritornata "sotto controllo".

Ma altrettanto evidentemente, Brindisi, quel 29 giugno del 1920, era stata la goccia che avrebbe presto fatto traboccare il vaso: le manifestazioni contro la presenza militare italiana in Albania proliferarono, nelle piazze e soprattutto in parlamento, dove già lo stesso 30 giugno fu resa palese la contraddizione del governo che solo pochi giorni prima aveva sostenuto di non intendere mandare altre truppe in Albania. La pressione parlamentare quindi proseguì incalzante, e mise in serio imbarazzo il ministro della guerra Bonomi e lo stesso capo del governo Giolitti, costringendolo a considerare e poi finalmente ad accettare l'idea del ritiro di tutte le truppe dall'Albania.

Il 20 luglio a Tirana si firmò un protocollo preliminare, e il 2 agosto si firmò solennemente la

convenzione di amicizia italo-albanese. L'Italia rinunciò al protettorato sull'Albania, riconobbe il nuovo governo di Tirana, l'indipendenza e l'integrità dell'Albania nei confini del 1913. Il protocollo prevede inoltre che le truppe italiane dovessero essere rimpatriate da Valona e dalle altre località dell'Albania, ad eccezione dell'isola di Saseno che rimaneva all'Italia a garanzia che la baia non sarebbe stata utilizzata da altra potenza.

Per quanto quella di Brindisi del 29 giugno 1920 fosse stata solo l'ultima, e non certo la più eclatante, delle manifestazioni militari poste in atto in aperta avversione a ogni ulteriore invio di soldati italiani in Albania, fu quasi certamente l'atto che contribuì a mettere la parola fine a una faccenda italiana molto controversa e che di fatto si era disorganicamente estesa sull'arco di tutto un decennio.